

IL NUOVO VECCHIONI

«Da laico canto Dio Rubando alla classica per parlare d'amore»

Il professore presenta all'Ambrosiana il nuovo cd «In cantus» «Parlare di politica nelle canzoni oggi non rende nè importa»

MILANO Da un breve e intenso tour tra chiese e cattedrali è scaturito il disco *In cantus* che Roberto Vecchioni ha presentato giovedì sera alla Pinacoteca Ambrosiana di Milano. A seguire un piccolo concerto con un quintetto d'archi e il maestro Beppe D'Onghia, per gli arrangiamenti. Registrato dal vivo nella piazza Duomo di Spoleto, l'album offre canzoni tra le più intense e spirituali che l'artista milanese ha scritto, in particolare la triade *Le rose blu*, *Viola d'inverno* e *La stazione di Zima*, da cui è partita l'idea del progetto. Altra pedina importante dell'album è la poesia *A Dio* di Gassman, a creare un collante tra recitato e cantato sopra musiche di Puccini, Vivaldi e Tchaikovsky.

Professor Vecchioni, indaga nella classica. Ci pensava da tempo?

Non proprio, è un progetto che ho realizzato nel giro di un anno portandolo in giro dal vivo. Solo poi, accorgendomi che il pubblico reagiva entusiasticamente ho pensato a un disco. A 66 anni posso anche permettermi qualche scommessa, di affrontare la musica classica e cantarci o parlarci sopra. Sono arrivato fin qui dopo aver esplorato la canzone in varie forme, non ultimo i tanti concerti in trio dal sapore Jazz con Paolino Dalla Porta e Patrizio Fanelli.

Come si è mosso in territori non abituali per la canzone d'autore?

Ho sempre amato le arie sinfoniche, ma non volevo imitare quello che riesce bene a un Bocelli. Ho privilegiato i contenuti per parlare dell'uomo, della sua nostalgia di eterno, dei suoi difetti. Nei tanti io che si esprimono, nell'io strozzo mia moglie, ma anche la amo e nell'io ho pensato troppo a me stesso anziché agli altri. Ho pensato che non era facile appropriarsi della musica sacra per la musica classica, ma poi ci ho preso gusto e allora ho associato dolore e gioia.

Canzoni molto riflessive, vicine al sacro. Un Vecchioni trasformato?

Veramente ci sono anche *Samarcanda* e *Luci a San Siro*, rifatte con struttura classica, ma è vero che ho cercato di mettere a fuoco l'argomento più vicino a Dio, però resto profondamente laico e in seconda battuta dico che c'è qualcos'altro, mi aggrappo a questo qualcos'altro. Sono nato di sinistra, ateo mai, consapevole che quello che conta è l'amore.

Si Vecchioni, ma dica qualcosa di sinistra, o lei come i suoi colleghi non lo sapete più fare?

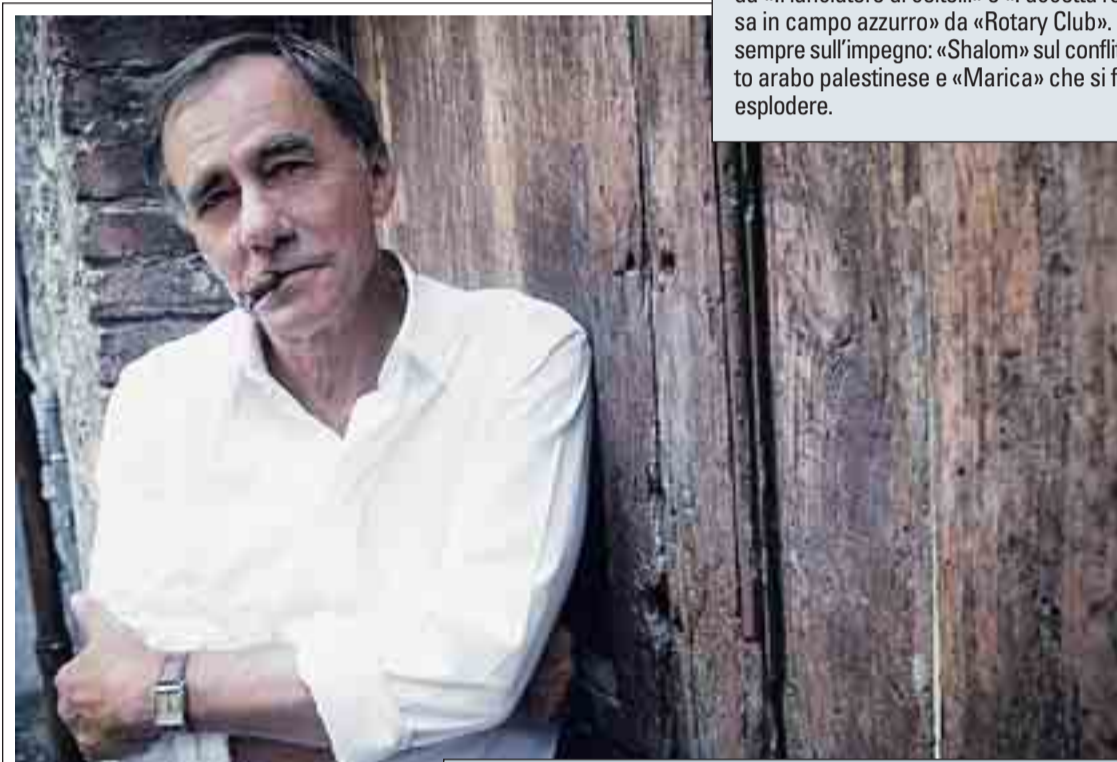
Beh, sono scappati tutti appena è cambiato il vento. No, non è vero nemmeno questo, ma non c'è bisogno di fare sempre propaganda partitica. La sinistra non ha bisogno di termini, ha bisogno di idee, concetti, di uomini e persone.

Forse per certi argomenti non esiste più pubblico?

Sì, è vero. C'è stato un momento che appena parlavi ti stavano tutti dietro, però sono arrivati gli anni 80. Tutto è cambiato, parlare di politica nelle canzoni oggi non rende, importa meno al pubblico, però basta poco per farsi capire.

E la musica in tv? Ci resta solo «X Factor»? Non fatemi sentire in colpa perché ci vado. Sarò anche a «Che tempo che fa» e «Domenica in», ma il pubblico preferisco incontrarlo dal vivo e per questo riprendo il tour invernale.

Giordano Casiraghi



ROBERTO VECCHIONI Sacra e classica nel suo «In cantus»

[IL PERCORSO]

Il Vecchioni politico

(g.cas) Vecchioni ha sempre prediletto la metafora, anche se in alcune occasioni, negli album anni Novanta, l'argomento politico e i riferimenti ai personaggi sono diventati più decifrabili.

Da Bossi a D'Alema

Più indietro nel tempo, tra i titoli che riflettono un certo contesto sociale e politico troviamo «Aiace», «Velasquez», «Il re non si diverte», «Canzone enoznac» e «Pane e pesci», dall'album capolavoro «Ipertensione». Come altri cantautori, la sua preferenza al racconto sul personale diventa politico, ma eccolo sfoderare una certa grinta con l'album «Il bandolero stanco» dove appaiono «Lamento di un cavaliere», «Compagneros» e soprattutto «La gallina Maddalena», con riferimento a D'Alema. «Tornando a casa» da «Blumun» fa riferimento a Bossi.

Fino a Berlusconi

Tutte per Berlusconi sono «Il mago di Oz» da «Il lanciatore di coltelli» e «Faccetta rosa in campo azzurro» da «Rotary Club». E sempre sull'impegno: «Shalom» sul conflitto arabo palestinese e «Marica» che si fa esplodere.

[l'intervista]

ANDREA GIORDANA
attore

«Al Manzoni aspettando Sant'Agostino»



Ha debuttato a soli dodici anni al cinema, poi è diventato famoso con gli sceneggiati tv, ma non ha mai abbandonato il teatro.

Andrea Giordana, che presto vedremo in televisione nel film su Sant'Agostino, è al Manzoni di Milano, fino a domani (www.teatromanzoni.it), con *Un ispettore in casa Birling*, pièce anni Quaranta dello scrittore inglese John Boynton Priestley. Sul palcoscenico, accanto a un veterano come Paolo Ferrari, anche tanti giovani e un'attrice albanese, alla sua prima esperienza in Italia.

Giordana, cosa l'ha spinto a scegliere questo testo?

Leggendolo l'ho trovato di grande attualità e mi sono tristemente reso conto che la società non è mutata. Protagonista è una famiglia borghese di egoisti ed egocentrici che viene criticata e messa sotto una lente di ingrandimento da Priestley nel suo testo del 1946, eppure la parola solidarietà è sempre stata abusata e mai applicata.

Perché non ha mai abbandonato il teatro?

Perché mi piace la fatica. È un tipo di vita, di disciplina, inoltre mi permette di essere creativo, di trovare ogni volta una parte nascosta di me e del mio carattere. In questo senso il teatro è terapeutico, ma a differenza della vita reale offre sempre un biglietto andata e ritorno.

Con la tv non si fatica più?

Si fatica eccome, forse più che negli anni passati, perché i tempi di registrazione sono sempre più stretti, ma i prodotti non sono più quelli di una volta, non c'è tempo per curarli e mancano i soldi.

Fa eccezione la fiction su Sant'Agostino, dove interpreterà Sant'Ambrogio?

Quello è un grande film, girato ad Hammamet, in cui reciterò accanto ad Alessandro Preziosi. Mi sono preparato leggendo gli scritti del Vescovo di Milano che ha contribuito alla conversione di Agostino. Da credente Sant'Ambrogio è una figura che mi ha molto colpito, è stato un vero soldato di Cristo.

Ylenia Spinelli

L'ALTRO CANTO

Il furore di Battiato a gamba tesa sui festini

(g.cas) Una sferzata così non la si sentiva da tempo, da «Ermeneutica» del 2004 quando lo stesso artista aveva manifestato il suo orrore verso il fanatismo politico religioso e la guerra al terrorismo portata avanti da «quella scimmia di presidente». Ugualmente efficace risultava «Povera patria». Oggi, come rispondendo a un ciclo che si ripete, con la canzone «Inneres Auge» singolo che anticipa l'album in uscita il 13 novembre, Battiato torna a cantarle al viziato sistema politico. Un furore controllato, pronto a trasformarsi in



allegria e piacere per il creato, per gli uccellini che lo vanno a salutare. «Ciò che mi incatena è l'estatica vita vegetale» fa sapere. Beato e tranquillo tra palme e fiori, Battiato non sa trattarsi quando accende la tv o legge il giornale. Si arrabbia e si indigna e vorrebbe «rinunciare al mandato umano». E non le manda a dire: «Uno dice che male c'è a organizzare feste private con delle belle ragazze per allietare Primari e Servitori dello Stato? Non ci siamo capiti e perché mai dovremmo pagare anche gli extra a dei rincoglioniti?».

[RECENSIONI/CINEMA]

Una Buy straordinaria ne «Lo spazio bianco»

L'attrice diretta dalla Comencini dà il meglio di sé come mamma sola alle prese con il dolore

La piccola processione tra le incubatrici, una mater dolorosa dopo l'altra, stringe il cuore. Eccolo lo "spazio bianco" che intitola il film di Francesca Comencini: una terra di nessuno, tra vita e morte, dove non c'è alternativa all'attesa cui il personaggio di Margherita Buy non è né preparato né predisposto. In una Napoli senza chiasso è una professoressa quarantenne, insegna agli adulti che di sera si vogliono guadagnare la terza media, legge e frequenta i cineclub, una volta incinta torna sola: nello *Spazio bianco* gli uomini sono pressoché accidentali, forse anche loro malgra-

do, e la nascita prematura di una bambina, giocoforza affidata ad una sopravvivenza meccanica per la cinquantina di giorni necessari perché, forse, respiri da sola, la isola ulteriormente, stringendola in quel ridotto dell'esistenza che è il reparto di neonatologia dove a tu per tu con una neonata che al mondo ancora non può dirsi venuta scopre inatteso un senso della vita nel quale hanno parte l'ospedale, la società, il mondo. Senza sen-

timentalismi e, invece, con lo spostamento da una sorta di indifferenza a soprassalti di rabbia, l'ansia del personaggio percorre tutti gli stadi dell'attesa che non è più solo quella della gravidanza, ma rimescola paura e speranza in un'emozione che commuove. I meriti sono da ripartire tra una sceneggiatura, fedele, a quanto pare, al romanzo di Valeria Parrella cui Francesca Comencini si è ispirata, che modula un inedito fondale par-



tenopeo, a cominciare dal piccolo coro di mamme del reparto e da immaginose suggestioni, e l'adesione dell'interprete al personaggio protagonista: quella di *Lo spazio bianco* è una straordinaria performance di Margherita Buy in una parte che esprime una condizione - "primipara attempata" è detta con affetto clinico - nella quale dallo smarrimento inviale muove un recupero vitale di cui la sua interpretazione è certo la prima e forse la vera artefice.

Bernardino Marinoni

Lo spazio bianco di Francesca Comencini, con Margherita Buy.